

MASSIMO FERRARI

**L'autobiografia come opera.  
Il «Contributo alla critica di me stesso» di Benedetto Croce**

Ringrazio molto il Prof. Cesare Pianciola per il gentile invito a tenere la lezione di oggi. Il tema di questi incontri – l'autobiografia tra filosofia, letteratura e scienze – è estremamente stimolante e offre un'opportunità preziosa per mettere a fuoco, almeno per quanto riguarda specificamente la filosofia, il carattere della scrittura filosofica: per usare un'espressione di Benedetto Croce, si tratta del «circolo» che si instaura tra l'individuo (o se si vuole la voce narrante), l'opera e il contesto in cui l'opera si colloca dal punto di vista sia dell'opera individuale, sia dal punto di vista più generale del tempo storico, della cultura e delle sue vicende non solo filosofiche. Con Umberto Eco si potrebbe dire che l'opera è sempre «aperta»; e in questo senso il *Contributo alla critica di me stesso* di Croce può essere letto proprio come un'apertura sulla filosofia di Croce: intesa come oggetto storico e come oggetto di diverse interpretazioni, nonostante l'io narrante – appunto – sia Croce medesimo e Croce sia qui, al contempo, l'interprete di se stesso<sup>1</sup>.

E' stato scritto molto giustamente che «quando si accinge a scrivere qualcosa di autobiografico [Croce] lo fa esclusivamente in riferimento alla propria opera»<sup>2</sup>. Certamente vi sono anche altri testi di carattere autobiografico o memorie della propria vita in cui Croce ha fornito indicazioni importanti per tracciare la sua biografia intellettuale; ma il vero testo di riferimento rimane il *Contributo* scritto nell'aprile del 1915, che Gianfranco Contini definiva nel 1951 come «il capolavoro dell'espressione crociana». Anzi, proprio Contini insisteva sul carattere unico di queste pagine, che rappresentano «il culmine intellettuale di Croce»: «mai più sarà superato – aggiungeva Contini – questo senso della mutabilità organica del proprio

---

<sup>1</sup> Cfr. B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989. Nel seguito ci riferiremo a questa edizione, indicando semplicemente tra parentesi la pagina citata.

<sup>2</sup> G. Desiderio, *Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce*, Macerata, Liberilibri, 2014, p. 83.

pensiero»<sup>3</sup>. Testo dunque «insuperato», il *Contributo* documenta innanzi tutto un aspetto cruciale della filosofia di Croce: come si legge all'inizio della *Filosofia della pratica* del 1909, «la coscienza che forma oggetto dell'indagine filosofica non è già quella dell'individuo in quanto individuo, ma la coscienza universale che è in ogni individuo, base della sua individuale e di quella degli altri tutti»<sup>4</sup>. Ora non vi è dubbio che Croce abbia scritto il *Contributo* muovendo da questa «coscienza universale»: il «me stesso» oggetto della critica non è l'individuo Croce, bensì la storia del suo proprio pensiero, della sua opera<sup>5</sup>. Molti anni più tardi, d'altronde, Croce affermerà esplicitamente che autobiografia e storia alla fine coincidono: se la vita è nell'opera e nell'azione che essa realizza, la ricostruzione storica di se stessi è sempre «perfetto atto di storia», superamento del sé passato alla luce del sé presente<sup>6</sup>. Di più: come ha suggerito Michele Ciliberto, leggendo le pagine del *Contributo* si può comprendere come per Croce l'individuo sia sempre *actus*, non *agens*. Con un volto più luterano più che erasmiano, la libertà concessa all'individuo si risolve nell'opera, mentre per un altro verso l'autobiografia come semplice confessione non è possibile – proprio per questo – da un punto di vista filosofico, mentre l'opera, per contro, è la maniera in cui si sublima la malattia, l'angoscia, il negativo che connotano la vita dell'individuo: «Il *Contributo* è una sorta di autobiografia senza soggetto»<sup>7</sup>.

Questo non significa, tuttavia, che il rapporto tra la vita e le forme – un tema così diffuso nella filosofia europea del primo Novecento – venga del tutto sacrificato al piano della forma. Proprio alla fine della *Filosofia della pratica*, in una pagina spesso citata, Croce aveva posto l'accento sull'inesauribilità della Vita, «che è il vero mistero, non perché impenetrabile dal pensiero, ma perché il pensiero la penetra, con potenza pari alla sua, all'infinito». La Vita non è mai definitiva, né sarebbe tale se lo fosse; e d'altra parte la stessa filosofia sarebbe destinata a esaurirsi se la Vita non

---

<sup>3</sup> G. Contini, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1989<sup>2</sup>, p. 5.

<sup>4</sup> B. Croce, *Filosofia della pratica. Economia ed etica*, Bari, Laterza, 1973, p. 7.

<sup>5</sup> Cfr. G. Desiderio, *Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce*, cit., p. 138.

<sup>6</sup> Cfr. B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, Bari, Laterza, 1963<sup>2</sup>, pp. 154-157. Ma si vedano anche le considerazioni che Croce svolge a proposito delle biografie di artisti: «La personalità, che il critico e storico dell'arte assume d'indagare e determinare, non è già la *personalità biografica*, ma quella *estetica*; e le due personalità non coincidono se non estrinsecamente e anzi, talvolta, anche nell'estrinseco fortemente divergono» (*Nuovi saggi di estetica*, Bari, Laterza, 1969<sup>5</sup>, p. 229 [abbiamo reso con il corsivo lo spaziato del testo originale]).

<sup>7</sup> M. Ciliberto, *Filosofia e autobiografia in Croce*, in *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, a cura di M. Ciliberto, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 15-36.

l'alimentasse con sempre nuovi problemi che richiedono altri nuovi sistemi. «Così è sempre stato, e così sempre sarà»<sup>8</sup>. La vita dell'individuo Croce, se non «cinta di mistero», ci appare però, nel *Contributo*, quasi in secondo piano<sup>9</sup>. Appare solo, e in maniera molto sobria, sia attraverso le notizie sulla giovinezza e sulla sua prima formazione, sia soprattutto con riferimento alla tragedia di Casamicciola, quando nel terremoto del 1883 Croce perse entrambi i genitori e l'unica sorella: un evento che diede origine agli anni «più dolorosi e cupi», «i soli nei quali – ricorda Croce – assai volte la sera, posando la testa sul guanciale, abbia fortemente bramato di non svegliarmi al mattino, e mi siano sorti persino pensieri di suicidio» (p. 23). Non vi è traccia, invece, nel *Contributo*, del grande dolore molto più prossimo che colpì Croce il 25 settembre del 1913 con la morte di Angelina Zampanelli, da vent'anni sua compagna di vita. Un dolore che Croce descrisse con toni inaspettati per chi si attenga all'immagine di un Croce olimpicamente composto, ma che testimoniano invece della sua consapevolezza della presenza del male, del negativo, della morte non solo nella vita personale, ma nel corso della storia e delle vicende dell'umanità. Il 6 ottobre 1913, in una celebre lettera a Renato Serra, Croce descriveva l'immenso «vuoto» che gli si era aperto nell'animo e quasi disperatamente tentava di indicare una via di uscita, che era poi quella della «serietà della vita». «Noi – scriveva Croce con toni accorati – non possiamo vivere di affetti per cose o persone: dobbiamo amare e legarci, ma dobbiamo essere pronti a distaccarci senza cadere. E, per non cadere, non c'è altro modo che svolgere in sé il senso dei doveri verso la vita. Altrimenti che cosa resta? Il lurido suicidio o il lurido manicomio»<sup>10</sup>. Eppure, di tutto questo, nel *Contributo* non c'è traccia. Come ha osservato Gennaro Sasso, era tornato nella vita di Croce il «fantasma» dell'angoscia e della disperazione che lo aveva perseguitato in gioventù; ma la risposta a questo lato oscuro della vita poteva essere, per lui, soltanto la dedizione all'operosità e alla laboriosità<sup>11</sup>. E' precisamente per questa ragione che Croce, all'inizio del *Contributo*, scriveva che «l'individuo è poca cosa per sé, fuori del tutto» (p. 12); e forse aveva anche in mente il *De nobis*

---

<sup>8</sup> B. Croce, *Filosofia della pratica. Economia ed etica*, cit., pp. 405-406. Probabilmente è per questa ragione che nel *Contributo* Croce ricorda l'«aspetto quasi autobiografico» della *Filosofia della pratica*, ancorché celato «dalla forma didascalica dell'esposizione» (p. 25).

<sup>9</sup> Su questo punto cfr. G. Cacciatore, *Croce e l'autobiografia*, raccolto nel suo volume *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 93-108.

<sup>10</sup> Cfr. G. Desiderio, *Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce*, cit., p. 103.

<sup>11</sup> Cfr. G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 59.

*ipsis silemus* di Bacone posto da Kant a esergo della *Critica della ragion pura*: un altro elogio dell'*opus* che non poteva non essere congeniale a Croce e di cui si coglie l'eco nei *Frammenti di etica*, là dove Croce scriverà che «neppure l'opera di speculazione e l'opera di poesia è riferibile all'individuo, di cui porta il nome; anche quelle opere appartengono al corso delle cose e allo spirito universale»<sup>12</sup>.

Se i tormenti della vita trovano posto, e non solo nel *Contributo*, è se mai per indicare la strada al pensiero, alla riflessione filosofica che si oggettiva negli studi. Nel 1906 Croce aveva scritto: «Raro è ormai che i giovani, che si danno agli studi di filosofia, abbiano quel periodo di lotta interna, di angoscia, di tristezza, che precede ogni serio convincimento»<sup>13</sup>. Era sì un'allusione a se stesso, ma era soprattutto una nota polemica, quasi a sorreggere quell'esigenza di riforma intellettuale che il suo lavoro, a partire dalla fondazione della «Critica» tre anni prima, si era prefissa come medicina indispensabile per la cultura italiana d'inizio secolo. Qualcosa di simile si può dire per un breve testo al quale Croce molto teneva, vale a dire l'*Introduzione* (stesa nel marzo 1918) ai *Primi saggi*: il libro che raccoglieva i lavori giovanili di Croce, a partire dalla famosa memoria del 1893 sulla storia e la sua riduzione al concetto dell'arte<sup>14</sup>. Si tratta di un vero e proprio saggio, che meriterebbe un'analisi più ravvicinata e che per certi versi integra, per altri espande quanto si può leggere nel *Contributo*. E' uno sguardo all'indietro, sulle origini del proprio pensiero che Croce cerca di ripercorre in alcuni momenti essenziali: in primo luogo per quanto riguarda la 'scoperta' della «riduzione» della storia alla forma estetica, in un momento di forte reazione nei confronti del positivismo e del suo «andazzo disordinato e impetuoso»<sup>15</sup>. Non è necessario ricordare quanto sia cruciale questo passaggio, che è ripercorso in maniera forse più pacata anche nel *Contributo* (pp. 31-32) e già era stato rievocato in altri testi affini, nonostante si possa discutere quanto fedeli all'effettivo corso del lavoro del giovane Croce<sup>16</sup>. Ma resta il fatto che Croce stesso era ben consapevole di quanto

---

<sup>12</sup> B. Croce, *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1973<sup>2</sup>, p. 99. Nel *Contributo*, del resto, si legge: «lascia che di te parlino gli altri» (p. 14).

<sup>13</sup> B. Croce, *Scienza e Università*, in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, terza edizione, Bari, Laterza, 1955, p. 71.

<sup>14</sup> Se ne veda ora la recentissima riedizione *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2017 (che riproduce la prima edizione del 1893).

<sup>15</sup> B. Croce, *Primi saggi*, terza edizione, Bari, Laterza, 1951, p. IX.

<sup>16</sup> Cfr. in particolare *A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali*, poi in *Cultura e vita morale*, cit., pp. 41-46 e *Discorrendo di sé stesso e del mondo letterario*

fosse difficile l'«interpretazione storica» quando si rivolge alla propria opera: questi «vecchi scritti», annotava Croce, «quantunque essi siano pur cose mie, sono di un me oltrepassato e assai diverso dal presente, sicché in più luoghi rimanevo disorientato alle parole già mie, tanto mi suonavano strane e alla prima inintelligibili»<sup>17</sup>.

Nel *Contributo* Croce sembrava altrettanto consapevole di questa difficoltà, anche se la risolveva, o cercava di risolverla, con la citazione di Goethe posta all'inizio: «Perché ciò che lo storico ha fatto agli altri, non dovrebbe fare a se stesso?» (p. 9). La risposta, implicitamente positiva, era affidata di conseguenza alla «critica di me stesso»; ma donde veniva lo sguardo che si rivolgeva a questo sé non riducibile all'individuo artificiosamente e vanamente scisso dall'opera? Croce, inevitabilmente, organizzava la sua «autopresentazione», la sua *Selbstdarstellung* (come si diceva allora in Germania), secondo una logica che era al contempo una storia, «la storia di me stesso» (p. 13) raccontata nel momento in cui – con il completamento del 'sistema' della Filosofia dello spirito – era possibile trarre bilanci e abbozzare «una sorta di "liquidazione" del passato» (p. 69). E tuttavia guardare alla critica di se stesso condotta da Croce richiede a sua volta uno sguardo critico, che consenta di leggere questo testo mirabile in un contesto più largo, dal punto di vista di Croce ma anche al punto di vista di quell'anno – il 1915 – in cui Croce mise mano al *Contributo*.

Le ultime batture del testo di Croce richiamano con forza l'attenzione del lettore su due aspetti. Il primo è l'Europa, ormai travolta dalla fine del «mondo di ieri» e alla quale Croce guarda con «animo sospeso»: «lo scrivo queste pagine mentre rugge intorno la guerra, che assai probabilmente investirà anche l'Italia; e questa guerra grandiosa, e ancora oscura nei suoi andamenti e nelle sue riposte tendenze, questa guerra che potrà essere seguita da generale irrequietezza o da duro torpore, non si può prevedere quali travagli sarà per darci nel prossimo avvenire e quali doveri ci assegnerà» (pp. 69-70). Al di là di quale sia stato l'atteggiamento di Croce nei confronti del conflitto mondiale, resta il fatto che gli eventi che ormai bussavano anche alle porte della storia italiana lasciavano Croce quasi drammaticamente esitante e certo consapevole dell'incertezza terribile del futuro. «L'animo – scriveva proprio nelle ultime righe – rimane sospeso; e

---

(*Intervista*), poi in *Pagine sparse*, vol. I, *Letteratura e cultura*, Bari, Laterza, 1960<sup>2</sup>, pp. 273-283.

<sup>17</sup> B. Croce, *Primi saggi*, cit., p. VIII.

l'immagine di sé medesimo, proiettata nel futuro, balena sconvolta come quella riflessa nello specchio d'un'acqua in tempesta» (p. 70).

La parola «tempesta» – l'ultima parola del *Contributo* – contrasta tuttavia con quanto Croce aveva scritto appena più sopra, là dove aveva ricordato come sua aspirazione costante fosse stata quella di «uscir fuori dalle tenebre alla luce»; un'aspirazione non spenta, ma che ora gli sembrava in quale modo domata dopo una lunga strada: «l'angoscia acuta, della quale ho tanto sofferto in gioventù, è ormai un'angoscia cronica, e da selvatica e fiera si è fatta domestica e mite» (p. 68). Ma questa increspata mitezza non è un dato autobiografico, o almeno non è solo un dato autobiografico: è il risultato raggiunto attraverso il lavoro concepito – quasi con afflato protestante – come «vocazione» o «missione» (p. 13). Era il lavoro ambizioso che aveva trovato nella fondazione della «Critica», nel 1903, il suo punto di avvio; e il programma della rivista, diffuso nel novembre 1902, ossia nello stesso anno di pubblicazione dell'*Estetica*, aveva segnato in effetti – come Croce sottolinea – «il cominciamento di un'epoca della mia vita, quella della maturità, ossia dell'accordo con se medesimo e con la realtà» (p. 41).

L'«accordo» era il frutto di un percorso intellettuale che Croce scandisce in alcune tappe fondamentali, destinate a diventare poi canoniche per la comprensione della filosofia crociana nella sua genesi e nei suoi primi sviluppi. Uno schema interpretativo che Croce delinea con nettezza, ma che lo storico del suo pensiero deve sondare – e già è avvenuto in molte occasioni – non assumendolo nella sua apparente linearità, ma mettendola alla prova di una ricostruzione che non assuma necessariamente il punto di vista di Croce critico di stesso. E' la descrizione della graduale penetrazione della filosofia – appresa per la prima volta da Antonio Labriola all'Università di Roma, nelle vesti dell'herbartismo prima che del materialismo storico – nel lavoro «di [un] erudito, aneddottista, letterato e involontario filosofante» (p. 26). Croce parla di sé giovane nei termini di una «discorde fisionomia»; ed è questa l'interpretazione che egli dà del suo impegno dal 1886 al 1892 «nelle ricerche di erudizione» (p. 28), ben addestrato «a frugare in manoscritti e libri più o meno reconditi» (p. 30). Ma questo percorso apparentemente già segnato si interrompe quasi miracolosamente, grazie anche all'approfondito studio di De Sanctis, con la memoria su *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, composta dopo intense meditazioni durate «un giorno intero» e che gli consentì in maniera «agevole» di connettere il problema della storia e quello dell'arte: «fu – scrive Croce – come una rivelazione di

me a me stesso» (p. 31). Nel *Contributo* sembra dunque trattarsi di uno svolgimento quasi lineare, che si compie infine nel momento dell'improvvisa «rivelazione». Da questo punto di vista si potrebbe insinuare che si tratti, da parte di Croce, di una mancata o troppo parziale storicizzazione di se stesso, tanto è vero che lo stesso Croce – nell'intervista concessa al «Marzocco» l'11 ottobre 1908 – aveva dato un resoconto più contrastato del suo rapporto iniziale con il positivismo in seguito duramente bistrattato. In realtà Croce aveva preso le mosse dall'adesione alle tesi di Pasquale Villari sulla questione della riducibilità della storia a scienza; anzi, il testo della Memoria del 1893 era già stato inviato in tipografia quando Croce si accorse di essere sulla strada sbagliata e fece scorporare quanto stava per essere pubblicato. «Non avevo capito niente! La storia non può essere scienza, ma deve essere arte; perché la scienza è dell'astratto, e la storia è, come l'arte, del concreto: individualista. La storia differisce dall'arte, solo in quanto l'arte rappresenta il possibile, la storia il reale»<sup>18</sup>.

Colpisce d'altra parte che, una volta conclusasi la lunga parentesi dello studio del marxismo e dell'«appassionamento politico» (p. 35), e raccolti i suoi saggi sul materialismo storico nel volume del 1900 ove furono deposti come in una «bara»<sup>19</sup>, l'inizio della nuova epoca del pensiero di Croce venga presentato, nel *Contributo*, ancora una volta come il frutto di un travagliato viaggio condotto in perfetta solitudine. «Per cinque mesi – scrive Croce – quasi non lessi nulla, passeggiavi per lunghe ore, passai mezze giornate e giornate intere sdraiato sul sofà, frugando assiduamente in me stesso, e segnando sulla carta appunti e pensieri, dei quali l'uno criticava l'altro» (p. 37). In realtà non si tratta di una descrizione del tutto fedele: perché quel frugare in se stesso e quella prolungata assenza di letture non dà conto del complesso retroterra che nutre *l'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* pubblicata nel 1902 e, più in generale, l'estetica crociana. Anzi, qualcuno ha visto in questo retroterra una riserva quasi inesauribile di materiali che consentiranno a Croce di realizzare una sorta di *pastiche* filosofico<sup>20</sup>. Per parte sua – riferendosi alle *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1900 – Croce parla piuttosto di un «abbozzo» e di una «sorta di programma», ancorché irrigidito nella forma «arida ed astrusa» di una memoria accademica (pp. 38-39). Certo è, comunque, che da quella meditazione

<sup>18</sup> B. Croce, *Pagine sparse*, vol. I, *Letteratura e cultura*, cit., p. 275.

<sup>19</sup> B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1944, p. 175.

<sup>20</sup> Cfr. S. POGGI, *L'estetica di Croce e la filosofia tedesca*, in *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, cit., pp. 37-74.

durata cinque mesi germina non solo l'estetica, ma un progetto ben più ampio svolto con il sostegno della «Critica» e l'avvio della collaborazione con Giovanni Gentile: rendere cioè «un servizio» – afferma Croce – a tutta «la cultura italiana» (p. 42).

Era, come si legge nel *Contributo*, la fine delle «angustie del periodo precedente»; ed era al contempo l'avvio della Filosofia dello Spirito, intesa innanzi tutto come una filosofia in grado di risolvere i nuovi problemi che il progresso dello spirito incessantemente pone (p. 47). Forse non è un caso che Croce, giunto a questo punto, insista particolarmente sul suo confronto con Hegel e sull'autentica natura del suo «hegelismo» (un'espressione che è lo stesso Croce a porre tra virgolette [p. 51]). Siamo nel 1915: il lungo sodalizio e l'intima amicizia con Gentile si erano infrante sugli scogli di quella «discussione tra filosofi amici» comparsa sulla «Voce» nel 1913, sancendo la diversità teorica ormai non più emendabile tra la filosofia crociana della distinzione e l'attualismo gentiliano. Una frattura drammatica, anche per i risvolti che ebbe in un momento già estremamente difficile nella vita personale di Croce; ma soprattutto una frattura che segnò la fine della stagione (se mai vi fu come stagione monocorde) della rinascita dell'idealismo, con tutto quello che ne derivò per le vicende della cultura filosofica italiana dopo la fine del Primo conflitto mondiale. Non è dunque in maniera neutra che Croce ripercorre il suo rapporto con Hegel: perché, tra le righe, anche se non nominato, è ben presente Gentile.

Le dure parole su Bertrando Spaventa ne sono una conferma. Croce si premura subito di ricordare la sua «scarsa simpatia» per Spaventa, alimentata anche dai «frizzi» polemici che Labriola rivolgeva al suo antico maestro; e puntando il dito sull'uomo che «proveniva dalla chiesa e dalla teologia», Croce confessa tutta la sua «profonda diversità d'indole» dal filosofo Spaventa, assorto e chiuso nel sommo problema «del rapporto tra l'Essere e il Conoscere» e sordo, per contro, ai problemi dell'arte, della vita morale, del diritto, della storia in cui Croce era immerso. Era questo un «vivo bisogno» – dice Croce – che non aveva trovato «nessun soddisfacimento» negli scritti di Spaventa. Certo, era un ritratto crudele e ingiusto, che ben poco ci restituisce della fisionomia di Spaventa; ma in gioco non era tanto Spaventa, quanto quell'hegelismo meridionale da cui aveva preso le mosse invece Gentile sin dal periodo degli studi a Pisa sotto la guida di Donato Jaja. Netta e sostanzialmente inequivocabile suona dunque l'affermazione di Croce, secondo la quale egli allora – negli anni Novanta – non pensava a Hegel e non cercava Hegel (p. 54), essendo se mai un convinto «idealista



desanctisiano». Hegel – o meglio: «il lievito dello hegelismo» – arriverà più tardi, ai tempi dell'incontro con il materialismo storico, per quanto anche allora il valore dell'etica kantiana e l'eredità herbartiana fossero ancora ben presenti a Croce<sup>21</sup>. Su Gentile, d'altro canto, Croce si esprime in maniera in fondo cauta, riconoscendogli il merito di averlo avvicinato a Hegel, di avere «resa più flessibile, più moderna, più aperta alla critica e all'autocritica, più varia d'interessi spirituali» la lezione di Spaventa (p. 55). Ma troppo diverse erano le origini e proprio per questo diversi (come è stato più volte sottolineato da Eugenio Garin)<sup>22</sup> saranno gli esiti di una collaborazione nel corso della quale – scrive non per nulla Croce nel *Contributo* – si erano aperte anche le «vie alquanto diverse» da entrambi seguite (p. 55). Divengono così meglio comprensibili le affermazioni, forse sorprendenti per tanti interpreti male accorti, che Croce affida a queste pagine: dove dichiara di non essere mai stato, nemmeno in quegli anni del primo Novecento, un «hegeliano» (p. 57), al punto di sostenere che tutto l'impianto della Filosofia dello Spirito costituisce in realtà «la totale eversione dello hegelismo» (p. 59).

Accettabile o meno che fosse l'immagine della filosofia hegeliana che Croce aveva delineato nel *Ciò che vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel* del 1906, occorre prendere atto che retrospettivamente Croce aveva buone ragioni per mostrare come il suo «sistema» (p. 64) divergesse profondamente dalla pretesa di legare la verità a un eterno intemporale, alla fine di un processo che si arresta e che i filosofi, Hegel compreso, troppe volte si sono illusi di poter arrestare. Croce, insomma, poteva sottrarsi all'accusa «di non aver saputo fare ciò che nessun uomo o grand'uomo può: fermare l'eterna verità, ossia fissare come eterno l'attimo fuggente» (p. 61). A ben vedere, Croce sembrava atteggiarsi nei confronti di Hegel in termini simili a quelli con cui Hegel si era posto di fronte a Kant: riconoscendo sì «il significato basilare» delle sue idee e della svolta che esse avevano impresso al pensiero filosofico, «ma reagendo quasi con irritazione al mondo con cui

---

<sup>21</sup> Su questo punto, e in specie sul debito verso Herbart, va ricordata almeno una confessione autobiografica molto più tarda, in cui Croce riconosceva come Herbart gli fosse stato di «soccorso e guida in un momento della mia formazione giovanile», donde «un tal quale sentimento di gratitudine» che egli nutriva nei confronti di un filosofo per tanti versi arido e impegnato a dare vita a «una *fabula* metafisica, criticamente e filosoficamente inetta» (B. Croce, *Commiato dallo Herbart*, in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, pp. 97-98). Si veda pure la nota su *La filosofia dello Herbart*, apparso sulla «Critica» nel 1908 e poi ripreso nel *Saggio sullo Hegel. Seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari, Laterza, 1967<sup>5</sup>, pp. 339-348. Ma un'analisi approfondita del confronto di Croce con Herbart resta ancora da fare.

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio E. Garin, *Introduzione*, in G. Gentile, *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Milano, Garzanti, 1991, p. 39.

quelle idee erano state organizzate in un sistema»<sup>23</sup>. Ed era stato in particolare l'«abuso» della dialettica da parte di Hegel a sospingere Croce nella sistemazione della filosofia dei distinti, rimediando all'errore di Hegel che aveva trasferito nella relazione tra i distinti l'opposizione e la contraddizione che sono invece interne ai distinti stessi<sup>24</sup>.

Nel 1915, quando Croce scrive il *Contributo*, il «sistema» è ormai concluso. Nello stesso anno esce, in tedesco, il quarto volume della *Filosofia dello Spirito: Teoria e storia della storiografia*, che verrà pubblicato in italiano nel 1917 a chiudere il cerchio, o meglio il «circolo», dell'estetica, della logica e della filosofia della pratica. Per quanto aperto alla pressione costante della vita, era pur sempre – e Croce non lo negava – un sistema; se mai sarà la sua attività non strettamente filosofica, ma storiografica e critica, a intaccare quel sistema che non era solo, a dispetto di quanto si è detto talvolta, un'armatura utile per penetrare il mondo degli uomini. Ma nel 1915 Croce parlava a opera compiuta; e poteva anche per questo mettere in guardia dai «pretesi cancelli del preteso sistema», per ricordare invece che sempre si danno «nuovi sistemi o nuove “sistemazioni”», perché – aggiungeva – «a ogni passo nostro si muove sempre il tutto» (p. 64). Né andrà trascurato che un ventennio dopo, nelle *Note autobiografiche* stese nell'ottobre 1934, Croce riconoscerà che «assai minore di mole rispetto a quella del ventennio precedente è stata [...] la mia produzione di pura filosofia; né ho mai desiderato che fosse altrimenti, aborrendo dalla filosofia come mestiere» (p. 78). Era un altro Croce? Un Croce meno filosofo? Un Croce lontano dai programmi d'inizio secolo? Non sono domande nuove nell'ambito della storiografia crociana, che impongono del resto risposte molto impegnative sotto il profilo filosofico; se non altro, in ogni caso, era un Croce che insisteva sempre di più su un punto per lui cruciale: «la filosofia e la storia si rinfrescano di continuo una con l'altra» (p. 81).

Il 1915 diviene così una data spartiacque e che consente di stilare, da parte di Croce, la «critica di me stesso». Concluso il «sistema», spezzata l'amicizia filosofica con Gentile, rimarginata ma non chiusa la ferita della sua vita personale (ma accortamente taciuta); e tutto mentre «rugge intorno la guerra». Resta da chiedersi se Croce fosse consapevole, in quella primavera del 1915, che si stava anche incrinando quella «egemonia» sulla cultura italiana che in seguito, e non sempre con buoni motivi, gli verrà

---

<sup>23</sup> C. Cesa, *Hegel*, in *Il filosofo Croce. Venticinque anni dopo l'Edizione nazionale delle Opere*, a cura di M. Torrini, Napoli, Bibliopolis, 2008, p. 226.

<sup>24</sup> Cfr. M. Mustè, *Croce*, Roma, Carocci, 2009, p. 69.

spesso imputata. Sembra difficile non pensare, quando ci si pone in questa prospettiva, a un altro testo mirabile di quell'anno, composto da Renato Serra poche settimane prima a Cesena e che reca il titolo *Esame di coscienza di un letterato*. Quanto sia diverso il tono, e si direbbe quasi l'umore, che circola nelle pagine di Serra rispetto al *Contributo* è facilmente constatabile. Non è solo la scrittura, lo stile, e nemmeno soltanto la disincantata constatazione che «la guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori»; è anche la domanda che Serra si pone, proprio lui che morirà sul Podgora pochi mesi dopo: «Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?»<sup>25</sup>.

Al termine del *Contributo* di Croce non vi era spazio per domande di questo genere e l'accento cadeva piuttosto su «questa guerra grandiosa» (p. 70). Agli occhi di Serra, e del gruppo degli scrittori della «Voce» che il fascino di Croce sentì profondamente seppure soffertamente, Croce era in fondo anche questo: il filosofo capace di stemperare nel circolo eterno delle forme spirituali persino il dramma dell'esistenza umana. Come aveva scritto Serra in un altro suo testo ben noto, e che reca il titolo *Per un catalogo*, per il sentire comune della generazione vociana che si riconosceva nella poetica del frammento o – per citare un libro di Giovanni Amendola troppo dimenticato – nell'inscindibile nesso tra *etica e biografia*<sup>26</sup>, Croce sembrava troppo incline a guardare il tutto con un bonario sorriso. «Il mio sentire differente – osservava Serra – sarebbe per lui meglio che un urto o un insulto, un piccolo problema; che posto con curiosità, sarebbe sciolto forse con un sorriso: e poi anche la mia forma della mente sarebbe ammessa come una parte o modesto episodio del suo intelligibile universo»<sup>27</sup>.

Croce, in questo senso, era *diverso*. Eppure proprio nel 1915 Croce iniziava a pubblicare sulla «Critica» i brevi testi dei *Frammenti di etica*, in cui

---

<sup>25</sup> • R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, in *Scritti di Renato Serra*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1938, vol. I, p. 400.

<sup>26</sup> Cfr. G. Amendola, *Etica e biografia*, Milano, Studio editoriale lombardo, 1915 (m si ha qui presente la nuova edizione Milano-Napoli, Ricciardi, 1953).

<sup>27</sup> *Scritti di Renato Serra*, cit., vol. I, p. 89. Tuttavia sul finire del 1913, nelle *Lettere* uscite poi l'anno appresso, Serra coglieva molto bene anche il punto di svolta cui era giunta l'opera di Croce: «terminata» la *Filosofia dello Spirito*, Croce sembrava avere «oramai compiuta la parte più importante, polemica e costruttiva, del suo lavoro». E Serra aggiungeva: «Il lavoro ha un'apparenza più modesta, raccolta; è in certo modo un riepilogo, la ripresa e il compimento di certi propositi giovanili, che gli son cari; e che gli dispiaceva di aver lasciato indietro; ma adesso, avendo adempiuto il suo compito più duro, si può concedere la soddisfazione di condurre a termine anche quelli» (ivi, pp. 351-352)).

sembrava emergere – per citare ancora Gianfranco Contini – la vena del moralista, troppo spesso soffocata dalla sua irresistibile tendenza a «cristallizzarsi in filosofo sistematico»<sup>28</sup>. Ma nel passaggio dal periodo precedente al *Contributo* a quello successivo si registra, anche in questo caso, una sorta di slittamento, quasi un nuova collocazione della strumentazione filosofica di Croce. Se nella *Filosofia della pratica* Croce aveva risolto l'individuo morale nell'opera, nella «coscienza di lavorare per il Tutto», dove il Tutto è lo Spirito, la Realtà, la Vita, la Libertà<sup>29</sup>, nei *Frammenti di etica* questa visione quasi panteistica dell'agire umano appare ridimensionata. A parlare sembra appunto il moralista, che riflette sull'azione morale dell'individuo nella cornice di un rigoroso immanentismo; e proprio qui Croce rafforza la sua vocazione a essere il 'maestro di vita morale' che sarà sicuro punto di orientamento per la generazione intellettuale cresciuta sotto il fascismo. Noi uomini – affermava a un certo punto Croce – siamo sempre soltanto legati alla vita terrena, che davvero sola «si brama», mentre il paradiso è se mai l'«eterna opera dello spirito»<sup>30</sup>; e per questo, aggiungeva Croce in una pagina efficacissima – la volontà morale non nasce da un immaginario «scatto nel vuoto», bensì «sul tronco degli affetti particolari, delle passioni, dalla calda e grassa terrena vita, della quale non sono già negazione, ma forza che la raccoglie e l'innalza»<sup>31</sup>. E' quella stessa «grassa terrena vita» che il *Contributo alla critica di me stesso* aveva cercato di esorcizzare, consegnandoci un profilo della filosofia crociana che non smette di sollecitare il nostro interesse.

[Relazione del prof. Massimo Ferrari, Università di Torino, tenuta il 25 ottobre 2017 al Corso di aggiornamento - Laboratorio di Filosofia 2017-2018 *Autobiografie tra filosofia, letteratura e scienze*, a cura della FNISM, sezione di Torino "Frida Malan"]

---

<sup>28</sup> G. Contini, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, cit., p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. B. Croce, *Filosofia della pratica*, cit.,

<sup>30</sup> *Frammenti di etica*, cit., pp. 22, 73.

<sup>31</sup> Ivi, p. 90. Su questa «concretezza dell'etica» crociana si vedano le puntuali considerazioni di P. Bonetti, *L'etica di Croce*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 49-68.